

Per quanto alcuni episodi e conversazioni qui riportati possano sembrare bizzarri, sono episodi e conversazioni autentici che si sono verificati nel corso di due anni. Questo non è un romanzo e non è romanizzato (anche se capisco perché qualcuno potrebbe pensarlo). I nomi e altri particolari troppo privati sono stati cambiati per proteggere le persone coinvolte, me compresa. Stella Grey è uno pseudonimo.

Vorrei ringraziare tutti quelli che mi hanno sostenuta permettendomi di raccontare questa storia: Harriet Green, la mia direttrice al «Guardian Family», che già conosceva alcuni dei fatti narrati e mi ha affidato la rubrica originale. Clare, la vicedirettrice. Nicholas Pearson, mio direttore ed editore alla 4th Estate, che mi ha proposto di fare un libro. Gli amici che mi hanno rincuorato, durante tutto il percorso, con il loro appoggio e affetto costanti. La mia famiglia, al cui pensiero la mano scatta al cuore. Il mio agente letterario, sempre tenacemente al mio fianco. Tutte le donne (e anche gli uomini) che hanno condiviso i racconti dei loro incontri – alcuni dei quali molto simili ai miei – online e per lettera.

Da ultimo, ma certamente non da meno... per leggere la dedica finale dovrete arrivare in fondo al libro.

Introduzione

La fine del mio matrimonio è stata improvvisa e inaspettata. Un po' come la scena di *Alien* in cui John Hurt se ne sta tranquillamente seduto a mangiare spaghetti con l'equipaggio dell'astronave e di colpo gli esce dal petto il mostro neonato, lasciando tutti sconvolti e inzaccherati. Mio marito si è innamorato di un'altra, e fine della storia. Adesso posso dirlo: «Fine della storia», ma non vi nascondo che ci è voluto tempo, e un mucchio di alti e bassi, prima di riuscire a usare queste tre parole. All'epoca non mi sembrava vero, eravamo sposati da tanto; poi, quando ho cominciato a frequentare i siti di incontri online nella speranza di tirarmi un po' su, la situazione si è fatta ancor più surreale. Come vedrete, mi sono ritrovata nel Paese delle Meraviglie di Alice. Il viaggio che ho intrapreso – lo considero davvero un viaggio – è stato strano, esilarante, difficile, sbalorditivo, stressante e in fin dei conti... (ma no, non voglio anticiparvi niente). Mi sono dedicata agli incontri online per quasi due anni, e non è un'esagerazione dire che questa esperienza ha modellato la persona che sono ora, una persona per molti aspetti diversa da quella che ero. E che per molti aspetti preferisco alla vecchia me.

Gli incontri online sono stati una potente medicina, assunta nella speranza di smussare gli angoli di una tristezza disperata. Non è stato facile tracciare la linea che segnava la fine della vita coniugale e dichiararmi single. E non ho

saltato neppure la fase alcolica pesante. Quando qualcuno annuncia che vuole lasciarti, è uno shock fisico. Parte dal cervello e rimbomba nelle ossa. L'*impressione* è quella di sentirti dire che hai una malattia incurabile (mentre in realtà di solito è curabilissima, e col tempo guarisci). Prima c'è la negazione della realtà, poi la rabbia e infine l'accettazione. La negazione è un parassita che cerca di colonizzarti, la rabbia che segue è come un piccolo cuculo perennemente affamato, dopodiché arriva l'accettazione, quando cominci a recuperare la voglia di alzarti al mattino, fare del tuo meglio e andare avanti. Quindi potrebbe arrivare il rinnovamento: un'esperienza dolorosa. Significa tornare a essere realmente vivi, fiduciosi e vulnerabili, e questo può far male.

A un certo punto, dopo essermi ripresa a sufficienza, superata la fase della vodka di giorno – vodka di giorno mangiando vasche di gelato e piangendo davanti a quei programmi tv con gente in cerca di casa (essere uno stereotipo è doloroso, ma eccoci qua) – ho pensato: E adesso? «E adesso?» è un buon segno. Marca il giorno in cui finalmente si guarda avanti invece che indietro. Non dico che ho smesso di riandare al passato, ma ho cominciato a guardare avanti e pensare a quello che sarebbe potuto accadere da lí in poi. Avevo sempre immaginato di condividere il futuro con mio marito, e ora c'erano tante altre strade che si biforcavano, per monti e per valli e verso l'ignoto. Per la prima volta mi è passato per la mente che forse non sarei stata infelice per il resto della mia vita. Mi sono resa conto che era tutto nelle mie mani. Ho mollato la vodka, i latticini accatastati in freezer e la tv diurna. Sono andata dal parrucchiere, ho comprato un vestito, sono andata in libreria. Mi sono seduta su una panchina nel parco col mio sacchetto di libri (non tutti manuali di auto-aiuto, tra

l'altro), ho alzato la faccia verso il sole di primavera e ho deciso che avevo bisogno di incontrare gente nuova, e quando dico gente intendo uomini.

Il mondo era pieno di coppie, e io volevo essere la metà di una coppia. Questa era la missione. Era quello che mi serviva, secondo la mia personale diagnosi. Avevo il cuore infranto e bisognava aggiustarlo. Il mondo era pieno di coppie tutte disinvoltamente felici tra di loro. I giovani, tipo quelli che si sbaciacchiano in coda davanti al cinema, non mi disturbavano. Ma le coppie di mezza età, specie quelle benestanti, con chiome argentee, che giravano tenendosi per mano, mi davano un fastidio terribile. Un esempio perfetto era la coppia vista nella caffetteria che frequentavo nel fine settimana: erano appena tornati da una vacanza e parlavano di quanto sentivano la mancanza della luce dell'isola e della loro piscina. Lei portava il braccialetto che le aveva regalato lui, turchese sul braccio abbronzato. Mi infastidivano anche i pensionati non benestanti: il mondo era pieno di normali vecchie coppie non abbronzate, malvestite e brutte, con tutte le intenzioni di restare unite fino alla morte, e quella semplice fedeltà cominciava a commuovermi in maniera insopportabile. Il cuore infranto era come uno squilibrio ormonale costante, come una sindrome premestruale senza fine. Faticavo a credere nella possibilità di stare ancora accanto a qualcuno con la stessa naturalezza e semplicità che avevo avuto con mio marito. Ma dovevo fare qualcosa, anche se poi si fosse rivelata soltanto una fase che mi avrebbe portato a vivere felicemente da sola.